

Franco Della Peruta

L'agricoltura e i contadini lombardi nell'Ottocento

Sono stato invitato a parlare dell'agricoltura e dei contadini lombardi nell'Ottocento. Parlare dell'agricoltura e dei contadini in un paese come l'Italia è difficile perché non esisteva una sola Italia agricola, ma ve n'erano molte; e anche se si focalizza l'attenzione su una regione come la Lombardia - grande regione molto popolosa e con tante città - ci si rende subito conto che anche il mondo rurale regionale era differenziato e articolato. E quindi è necessario trovare alcuni parametri per rendere più facile lo studio dell'evoluzione delle varie zone agricole della Lombardia.

Il criterio, il filo rosso che può essere sotteso a questo tentativo di analisi è la misura della penetrazione del capitalismo nelle campagne. L'Ottocento è il secolo del capitalismo (e Marx scriverà la sua grande opera, *Il capitale*, tenendo presente appunto quello che significava il capitalismo nel mondo produttivo industriale), ma è indubbio che il capitalismo nell'Ottocento penetra, si diffonde, si ramifica, anche nelle campagne. Quindi, per ragioni di esposizione pratica, converrà parlare della Lombardia agricola dell'Ottocento sulla base delle sue articolazioni principali, partendo dal settore nel quale il capitalismo aveva fatto maggiori progressi. Ovviamente si tratta della bassa Lombardia, la Lombardia irrigua, dove da secoli, attraverso il lavoro dell'uomo e l'investimento di capitali, si era creata una perfezionata rete idrica di navigli, di rogge, di canali destinati all'irrigazione – e quindi frutto di investimenti, di lavoro e di capitale - che avevano fatto di quelle plaghe, soprattutto del Lodigiano, una punta avanzata dell'agricoltura più sviluppata del mondo, e non della sola Italia, come nel Settecento ebbe modo di affermare un grande agronomo inglese, Arthur Young.

L'agricoltura della bassa Lombardia irrigua era infatti caratterizzata dalla presenza di grandi aziende fondiarie, dalla dimensione di molte decine di ettari, appartenenti alla nobiltà, al patriziato ed in qualche misura anche ai luoghi pii, ai grandi ospedali di Milano, di Cremona, di Pavia. Però i nobili, in generale, non gestivano direttamente queste aziende, ma le affidavano in conduzione, e quindi i conduttori, gli imprenditori di queste aziende, erano i fittavoli o affittuari, che non erano piccoli contadini, o coloni, ma imprenditori capitalisti che investivano cospicui capitali anche perché il bestiame era di loro proprietà.

In queste zone irrigate già da tempo nel corso dei secoli si era avviato un tipo di rotazione, la più avanzata conosciuta nel tempo. Perché - entrando nei dettagli tecnici che hanno la loro importanza - se prima dell'introduzione dei concimi chimici (il cui uso in Italia si allargò a fine Ottocento) la coltivazione continuata, senza alternanze, sugli stessi terreni li esauriva nel giro di pochi anni, mentre invece la "ruota" agraria, possibile sui terreni irrigui della bassa Lombardia, alternava alla semina dei cereali quella di trifoglio, erba medica, ravizzone con la creazione di prati stabili che permetteva più raccolti annuali senza depauperare il terreno, perché le piante del prato restituivano fosforo e azoto al terreno e quindi la cultura del riso o del granturco o del frumento permetteva rese assai più elevate rispetto al resto dell'Italia.

L'agente attivatore di questo processo così importante era l'imprenditore, l'affittuario, un individuo dotato di capitale, che aveva denari sufficienti per pagare una grossa rendita al proprietario fondiario e per i capitali di esercizio, a partire dalle molte e molte decine di vacche e di tori e del bestiame da lavoro, e che doveva pagare in proprio la manodopera salariata, largamente prevalente in questa zona sui coloni e sugli affittuari, e legata al padrone con contratti annuali e di vario tipo.

In questo sistema agrario abbastanza avanzato, il capitale e la sua accumulazione avevano una funzione di sviluppo e di spinta propulsiva nella produzione di carne, formaggio e cereali, che affluivano copiosi sui mercati.

Le zone di montagna e le vallate alpine erano invece più povere, perché in esse non esistevano grandi aziende di tipo capitalistico. Si andava da fasce nelle quali, come la Valtellina, quasi tutti i contadini erano proprietari di piccole parcelle di terra (un quarto di ettaro, mezzo ettaro) mentre nei fondovalle i contadini non erano proprietari, ma coloni. Comunque il reddito della terra per queste famiglie delle zone montane era insufficiente per saldare un'annata all'altra e questo fatto alimentava (già nel Settecento, ma soprattutto nell'Ottocento) un processo, di emigrazione temporanea, limitata ai mesi invernali in cui non si lavorava la terra, che drenava la forza-lavoro maschile, a partire dai sei/sette anni di età e convogliava decine e decine di migliaia di individui poveri a impiegarsi nei lavori di sterro e muratura, di spazzacamino e via dicendo, secondo specializzazioni a volte molto localizzate a seconda delle zone di partenza in dice e spia di uno stato di diffusa povertà, tratto comune delle famiglie contadine.

Venendo ora alla zona mediana della Lombardia, per definirla in termini geografici e agronomici. Si trattava della zona della pianura asciutta e della collina: pianura asciutta perché al di sopra del

Naviglio Grande della Martesana, e poi al di sopra del Villoresi (che sarà attivato solo agli inizi del Novecento) scarse erano le possibilità di irrigare la terra.

La difficoltà dell'irrigazione faceva sì che la misura delle proprietà e delle aziende fosse più limitata (dieci/venti/trenta ettari).

Anche qui la terra non apparteneva ai contadini che la coltivavano con le loro braccia ma - dato comune a quasi tutta la Lombardia - alle famiglie dei proprietari nobili o dei proprietari borghesi. La fascia di proprietà borghese nel corso dell'Ottocento andò crescendo, perché i borghesi cominciarono a villeggiare dove il clima era più ameno - come la Brianza luogo di villeggiatura, dove si andava "in villa" -, dove quindi le famiglie borghesi - farmacisti, avvocati, funzionari ecc. - cominciarono ad acquistare terra mosse dalla possibilità di potervi risiedere nei mesi caldi e di poter ricavare un reddito.

Poiché compito specifico di questa conversazione è parlare soprattutto di questa zona, pare opportuno indicare gli elementi di modificazione, il *trend* di cambiamento del sistema agricolo e dei rapporti contrattuali, e quindi delle condizioni di esistenza delle popolazioni rurali tra la fine del Settecento e l'inizio del Novecento: di quei ceti che costituivano cioè il tessuto socio-economico che più interessare un museo etnografico.

Sarebbe tuttavia sbagliato pensare che la Lombardia fosse nel Settecento e nella prima metà dell'Ottocento una regione soltanto rurale, perché tutta l'Italia, soprattutto quella centro-settentrionale, dall'età dei Comuni in avanti (ma già dall'età romana) è sempre stata anche terra di città. Le città non avevano le dimensioni di adesso, ovviamente (nel 1848, durante la prima guerra di Indipendenza, Milano aveva 160.000 abitanti e Brescia 30.000), ma erano città, e città in cui pulsava una vita economica, c'erano mercati che raccordavano il centro urbano al contado, esistevano istituzioni culturali (scuole, seminari), operava un clero, funzionavano amministrazioni pubbliche e quindi fungevano da nodi della storia italiana, come Cattaneo, grande lombardo e italiano, rileverà nel suo bel saggio del 1856 "*La città considerata principio ideale della storia italiana*", insistendo sulla sua correlazione con i contadi, su un tipo di dialettica, particolarmente visibile in Lombardia.

Specie nella zona mediana della Lombardia, dove era fitta la presenza di conglomerati urbani - da Monza a Lecco a Varese a Como, da Gallarate a Busto Arsizio.

La popolazione era ancora prevalentemente rurale, però non va dimenticato che sono questi - dal 1840 in poi - gli anni in cui si assiste all'avvio del fenomeno della protoindustrializzazione e poi all'industrializzazione nella regione.

Un'altra differenza di fondo rispetto al presente era un dato demografico cioè la durata della vita media. Noi siamo abituati oggi a vite medie che arrivano agli 80 anni e più, ma la vita media nell'Ottocento (fino ad Ottocento inoltrato) non superava i 35 anni, con una speranza di vita media appunto di 35 anni. La mortalità infantile elevatissima (su 1.000 bambini nati vivi più di 200 morivano entro il primo anno di età, cosa che non si verifica più nemmeno nel Terzo Mondo) e su 1.000 bambini nati 500 morivano prima di aver raggiunto i 5 anni di età. E questo spiega appunto il fatto la speranza di vita fosse così breve.

Un altro dato che va rilevato per le vicende delle famiglie è che non esistevano pratiche contraccettive; la morale corrente non le approvava e quindi poteva accadere, nelle città come nelle campagne, tra i ricchi come tra i poveri, che il numero dei figli superasse la decina.

All'alta natalità corrispondeva un'alta mortalità; però, sebbene sino alla fine del Settecento negli anni normali ci fosse un'eccedenza di nascite sulle morti, la presenza della peste e di altre malattie endemiche ed epidemiche, finiva col riequilibrare la popolazione. Quindi sino alla metà del Settecento la popolazione in Italia e nelle campagne italiane e lombarde sostanzialmente non aumentò; ed è soltanto negli ultimi decenni del Settecento che la popolazione cominciò a crescere. E valga il dato su scala nazionale: gli italiani erano 20 milioni circa nel 1800 – anno della battaglia di Marengo - ed erano diventati 38 milioni nel 1900; erano cioè quasi raddoppiati, con un forte incremento che nei secoli precedenti non si era mai verificato. E questo elemento demografico è assai importante anche per chiarire la dinamica dei rapporti agricoli e contrattuali nelle zone di cui stiamo parlando.

Negli ultimi decenni del Settecento, nelle plaghe del basso Varesotto, del basso Comasco, della Brianza e via dicendo, l'azienda agraria tipica che connotava queste zone era la cosiddetta "masseria". La masseria era in sostanza un contratto di mezzadria: il proprietario, in queste zone, dava da condurre un podere abbastanza grande - superiore ai dieci/quindici, e a volte a venti ettari – a una famiglia colonica, con l'intesa che, alla fine dell'annata agraria, dei prodotti del suolo e del soprassuolo si sarebbe fatta una divisione a metà tra la famiglia colonica e il proprietario.

La famiglia colonica alla fine del Settecento era estesa, perché nel podere o nella casa rurale (decentrata o accentrata che fosse) vivevano venti, trenta e a volte più persone legate

consanguineamente - padre, madre, nonni, fratelli, sorelle, nipoti - perché per lavorare un podere di quella dimensione era necessario l'apporto di molte braccia lavorative: maschili, femminili e infantili.

Questo quadro di una società imperniata sulla masseria resse fino a quando nelle campagne la popolazione non cominciò ad aumentare. Finché la popolazione non cresceva, il rapporto tra domanda e offerta di lavoro era in equilibrio; e quindi ai proprietari non riusciva agevole modificare le condizioni contrattuali peggiorandole a danno della famiglia colonica perché non era facile trovare manodopera che sostituisse la famiglia escomiata.

Ma se, come si è detto prima, la popolazione tendeva a crescere, sul mercato del lavoro comparivano braccia in soprannumero, e quindi il proprietario poteva cercare di modificare le condizioni contrattuali a svantaggio della famiglia colonica, perché sapeva che dopo due/tre/quattro anni avrebbe trovato altri lavoratori che sarebbero subentrati a quelli che non accettavano la modifica dei patti.

Nel patto di masseria, inoltre, la casa era data al colono in uso gratuito; anche se come corrispettivo all'uso di questa dimora i contadini dovevano dare degli "appendizi" alla famiglia padronale (capponi, uova e inoltre alcune giornate di lavoro pagato poco - meno della tariffa corrente - per i bisogni del proprietario relativi alla sua abitazione.

Però dalla fine del Settecento la masseria cominciò a entrare in crisi e al posto di questo tipo di contratto ne subentrò un altro, che venne chiamato contratto misto di fitto in grano e mezzadria.

In base a questa nuova forma di rapporto i proprietari potevano modificare il contratto facendo saltare la divisione a metà dei prodotti e stabilendo che la famiglia colonica dovesse corrispondere al proprietario una quota fissa di grani, soprattutto di frumento, commisurata all'estensione del podere. E dato che il padrone era favorito sul piano dei rapporti di forza, di conseguenza il contadino, per ottenere dal suolo la quota fissa di grano stabilita da dare al proprietario, doveva dedicare alla coltura granaria più della metà della superficie del podere, perché se coltivava solo metà del podere a grano, la metà non rendeva la quantità di grano che il proprietario esigeva come pagamento dell'affitto. Di conseguenza veniva scardinato il principio della divisione a metà dei prodotti del suolo e il contadino, per poter pagare l'affitto in grano, doveva dedicare ai grani più del 50 % della terra coltivabile.

E se il frumento andava tutto al proprietario, le famiglie coloniche (generalmente assai numerose) per vivere e nutrirsi dovevano seminare quel che resta del suolo coltivabile a granturco, perché il

granturco aveva una resa elevata, con una alimentazione prevalentemente maidica che dalla metà del Settecento, favorì la proliferazione di quella terribile malattia che era la pellagra, la quale divenne una triste e una familiare presenza nella valle padana.

Il nome del male (una grave avitaminosi) derivava dal fatto che i primi sintomi, che si manifestavano quando il soggetto aveva circa venti anni di età, erano la desquamazione della pelle (“pelle agra”) cui seguivano disfunzioni intestinali e la follia, l’ultimo stadio. E una serie di ricerche avviate sulla base degli archivi dei manicomi provinciali post-unitari ha dimostrato che, alla fine dell’Ottocento, il 30% dei ricoverati negli ospedali erano contadini pellagrosi. Agli inizi del Novecento, poi, in seguito al miglioramento delle condizioni generali delle popolazioni rurali, alla pellagra si sostituì la frenosi alcolica, cioè l’alcolismo.

Nelle plaghe di questa regione altrettanto importante del prodotto del suolo era quello del soprassuolo, perché dalla metà del Settecento queste zone si coprono di centinaia di migliaia di piante di gelso, essenziale per la produzione della seta greggia, che divenne il prodotto di elezione di queste contrade della Lombardia mediana.

La seta arricchiva i sensali, i commercianti e i proprietari, ma permetteva di sopravvivere ai contadini perché del prodotto del baco, del bigatto, del filugello una metà in teoria andava ai contadini. Dico in teoria perché le famiglie contadine erano in genere indebitate con i proprietari; i proprietari si facevano pagare l’interesse del debito e quindi quasi mai il contadino prendeva il 50% del ricavato della seta, ma prendeva il 35/40 %.

Nel quadro così delineato operavano nel corso del tempo elementi di modificazione; e basti pensare al passaggio della masseria al contratto misto di fitto in grano e mezzadria, che cambiò profondamente gli equilibri economici e sociali della zona. E venne anzitutto modificato il tessuto familiare, perché mentre nella masseria l’unità familiare era compatta - era una famiglia estesa, come si è detto, di trenta/quaranta persone - con il passaggio al contratto misto il proprietario tese a frammentare le grandi unità poderali in poderi più piccoli; quindi non vuole più famiglie patriarcali, ma famiglie nucleari, anche perché fronteggiare un nucleo meno numeroso dava al padrone un maggiore potere contrattuale.

La condizione dei contadini peggiorò anche perché, mentre prima i coloni non pagavano l’affitto per la casa, via via dovettero rassegnarsi a pagare un affitto. Inoltre, nel corso dell’Ottocento andò crescendo inesorabilmente il numero delle giornate di appendizi, che se erano quattro/cinque all’inizio, a metà Ottocento erano diventate venti/trenta. Quindi il contadino

doveva erogare una parte della propria forza lavoro gratuitamente o semigratuitamente a vantaggio delle famiglie dei proprietari, nobili o borghesi che fossero.

Tutto questo passò senza scuotimenti, senza sconvolgimenti nella società? No, perché nel momento in cui il controllo statale si allentava, per esempio durante il '48, i contadini di queste zone protestarono; e quindi ci fu nel maggio del '48 una grande ondata di agitazioni contadine antipadronali con l'invasione delle piazze e l'attacco ai municipi e l'arcivescovo di Milano, cardinal Romilli, dovette fare un lungo giro dei comuni della zona per pacificare gli animi. E non ci si deve quindi meravigliare che in queste zone i contadini gridassero durante il 1848 non "viva l'Italia" ma "viva Austria, viva Radetzky, morte ai signori".

Questa mentalità antipadronale, che connotò questi avvenimenti del '48, permase anche dopo l'Unità perché in due occasioni - la prima volta nel 1882 e poi nel 1887 - i coloni dell'alto Milanese, della Brianza, della Lombardia asciutta diedero vita ad ondate spontanee di protesta anti-signori. La più famosa di queste è quella che vide al centro Arluno, un comune alle porte di Milano, la cui protesta divenne emblematica perché la canzone di questi disperati - largamente diffusasi in Lombardia - diceva "*Viva nügn, viva qui de Arlün, a morte i sciùri e i guàrdi del cumün*".

Quale fu alla fine l'ammortizzatore sociale? Fu l'industrializzazione, specie nel tessile, soprattutto nel settore cotoniero.

L'industrializzazione permetterà a tante famiglie contadine di integrare il proprio bilancio con altre fonti di entrate. E quindi negli ultimi anni dell'Ottocento fino alla prima guerra mondiale si assisterà a un lento ma costante miglioramento delle condizioni di vita delle famiglie rurali della zona. Indice di tale miglioramento è il fatto che la pellagra sparirà (gli ultimi casi di pellagra si riscontrano intorno al 1906/190), perché evidentemente le famiglie rurali cominciarono a differenziare la loro alimentazione, a mangiare più spesso frutta, verdura, latte e carne con una positiva integrazione dei bilanci alimentari e delle condizioni di vita.

in M. Pirovano, *Oggetti, segni, contesti. Ricerche e prospettive di un museo etnografico*, Museo Etnografico Alta Brianza, Galbiate 2004



*Franco Della Peruta (al centro della foto) tra i relatori del convegno di inaugurazione del MEAB.
Sala al Barro, 2003 (Foto Giorgio Pennati)*